

Dopo Mazar-e-Sharif conquistata anche Taloqan. Russia e Tagikistan temono che il conflitto si estenda

I Taleban dilagano La resistenza in fuga

All'alba i combattenti Taleban hanno sfondato il fronte avversario a Bangi. Da lì la marcia su Taloqan, venti chilometri più ad est, è stata quasi una passeggiata. Senza più incontrare se non una sporadica resistenza, i Taleban sono penetrati nella città capoluogo della provincia di Takhar, in cui solo pochi giorni fa si erano rifugiati i dirigenti della opposizione cacciati dalla loro ex-roccaforte di Mazar-e-Sharif. Ora Burhanuddin Rabbani ed i suoi collaboratori sono asserragliati a Faizabad, nella provincia del Badakhshan, cioè nell'estremo angolo nordorientale dell'Afghanistan.

Se sino ad un mese fa si parlava di un paese diviso in due, con il centro ed il sud in mano ai Taleban ed il nord controllato dalle

forze rimaste fedeli al deposto presidente Rabbani, ora il quadro è decisamente mutato. L'ultima offensiva lanciata dagli «studenti di teologia» sta spazzando via uno dopo l'altro tutti i capisaldi nemici. È una manovra avvolgente con cui i Taleban tentano di sospiangere gli avversari sempre più ai margini e nello stesso tempo tagliare le loro linee di comunicazione con i paesi confinanti, Uzbekistan e Tagikistan, dove hanno appoggi politici, logistici e militari.

Non per nulla dalle capitali di quei due paesi, Tashkent e Dushanbe, sono partiti in questi giorni ripetuti moniti sui rischi di una destabilizzazione di tutta la regione centroasiatica, mentre le forze armate sono state messe in stato d'allerta. Ieri il go-

verno del Tagikistan dopo una riunione del Consiglio militare nazionale ha chiesto l'intervento del segretario dell'Onu Kofi Annan per riportare la pace in Afghanistan. «Il conflitto afgano - si legge in un comunicato - rappresenta un pericolo reale per la sicurezza di tutta la regione centroasiatica». Il Tagikistan teme poi in particolare che un'ondata di profughi si riversi dall'Afghanistan in fiamme nel proprio territorio.

Ed è allarme rosso anche a Mosca, che nelle due Repubbliche ex-sovietiche mantiene consistenti contingenti militari. Il portavoce del ministero degli Esteri russo, Valeri Nesterushkin, si è pronunciato duramente contro l'avanzata militare dei Taleban, che «stavalta avviene con la parteci-

pazione diretta delle forze militari pachistane, in termini di progettazione, forniture materiali e partecipazione ai combattimenti». Le autorità di Mosca condannano il comportamento del Pakistan, che «incoraggia l'escalation dei combattimenti e può avere un impatto negativo sulla pace e sulla sicurezza internazionale». Secondo il portavoce la Russia e gli altri paesi della Csi (Comunità stati indipendenti, che comprende anche le Repubbliche confinanti con l'Afghanistan) «devono prendere tutte le misure necessarie a garantire la sicurezza dei loro confini conformemente agli accordi internazionali».

Ga.B.



Una postazione di Talebani vicino Kabul

Abdullah/AP

Molti interessi in gioco nel conflitto

Religione e petrolio nell'esplosiva miscela di odio in Afghanistan

ROMA. Era tutto più semplice ai tempi dell'invasione sovietica: da una parte il regime comunista afgano sostenuto dall'Armata rossa di Mosca, dall'altra i guerriglieri islamici aiutati da Usa e Pakistan. L'Urss tentava di espandere a sud il suo impero, l'Occidente ed i suoi alleati asiatici si sforzavano di arginarne l'impeto conquistatore. Situazioni analoghe si ritrovavano in altre parti del mondo, in Africa, in America latina. Cambiava il grado di interferenza dell'una o dell'altra potenza negli affari interni altrui (in Nicaragua ad esempio l'ingerenza era tutta di marca americana), ma il carattere del conflitto e il volto dei protagonisti diretti o indiretti erano sufficientemente chiari e visibili.

Oggi, terminata da un pezzo l'occupazione straniera disintegratisi l'Unione sovietica, caduto il regime comunista di Najibullah, l'Afghani-

stan resta immerso in un clima di oppressione e di violenza. Prima furono anni di guerra fratricida fra i protagonisti della resistenza anticomunista, cui la scomparsa di un nemico comune aveva tolto ogni ragione per stare assieme ed aveva fatto riemergere antiche divisioni di clan, di etnia, di lingua, di tradizioni culturali e religiose.

Poi, a partire dal 1995 si è aggiunto agli antichi protagonisti delle lotte per il potere, un nuovo soggetto, il movimento dei Taleban (studenti in teologia), così chiamato perché i suoi fondatori provengono dalle università coraniche del vicino Pakistan. Nel settembre 1996 i Taleban dopo un'avanzata rapidissima si sono installati a Kabul ed oggi controllano quasi tutto l'Afghanistan. Ovunque si sono imposti hanno appioppato alla popolazione il più rigido dei sistemi politici ispirati

all'Islam, vietando il lavoro femminile, esigendo che le donne si coprano da capo a piedi e gli uomini si lascino crescere la barba, ordinando la distruzione degli apparecchi televisivi, imponendo un codice penale basato su crudeli punizioni corporali. Stanno vincendo in nome dell'Islam, così come in nome dell'Islam i loro predecessori avevano abbattuto il comunismo. Ma gli uni rinfiocano agli altri di non essere buoni musulmani.

Ma non sta solo qua la complicazione del conflitto afgano, nella contrapposizione fra integralisti e superintegralisti islamici, fra sciiti e sunniti, fra i pashtun del sud e gli uzbeki, tagiki e turkmeni del nord. Su tutte queste contraddizioni, tra loro variamente intrecciate, si è innescata una competizione non meno feroce e determinata, i cui attori sono governi e potentati economici

esterni all'Afghanistan. Per capire la natura profonda dello scontro in atto in quel paese bisogna allungare lo sguardo ad ovest (Iran) a est (Pakistan) e a nord verso quell'ampia regione centroasiatica che va dal mar Nero sino ai confini con la Cina. Quest'ultima regione comprende otto Repubbliche ex-sovietiche: Georgia, Armenia, Azerbaijan, Turkmenistan, Uzbekistan, Kazakistan, Tagikistan, Kirgizistan. Tutte ricchissime di risorse naturali, petrolio e gas soprattutto, alle quali guardano con comprensibile interesse Mosca come Washington, Ankara come Islamabad, Teheran come New Delhi. Se la Russia tiene al suo rapporto privilegiato con gli ex-satelliti, Ankara fa leva sulla parentela culturale e linguistica per allacciare speciali relazioni con Azerbaijan, Turkmenistan, Kazakistan, mentre Teheran per le stesse ragioni cerca

l'amicizia del Tagikistan. Ognuno ha i suoi piani sul modo migliore per convogliare gas e petrolio da quei paesi verso il resto del mondo. A parte le preesistenti condutture che collegano le Repubbliche centroasiatiche alla Russia, già si contano ben dieci nuovi gas ed oleodotti, tra quelli già almeno in parte costruiti e quelli allo stadio progettuale. Alcuni puntano sul mar Nero, altri in direzione della Cina, altri ancora verso il Golfo persico o l'Oceano indiano. Uno di questi oleodotti potenziali attraversa l'Afghanistan. L'idea piace al Pakistan, non dispiace agli Usa, spiace a Russia e Iran, che preferirebbero percorsi alternativi. Se si confronta questo quadro con la mappa delle scelte di campo nel conflitto afgano si noteranno significative convergenze.

Gabriel Bertinotto

Il primate polacco Glemp fa autocritica: «Bloccate i provocatori»

Auschwitz, stop alle croci

Secondo gli ebrei i simboli cristiani snaturerebbero la memoria storica del Lager.

VARSAVIA. Il cardinale Jozef Glemp, primate della Chiesa polacca, ha fatto appello a tutti i vescovi del Paese perché «tentino di fermare» l'azione dei «gruppi irrisponsabili» che hanno eretto oltre 90 croci vicino all'ex campo di concentramento di Auschwitz.

La presa di posizione rappresenta un cambiamento radicale nell'atteggiamento di Glemp, che finora aveva respinto come «interferenze» le proteste del governo di Israele e di varie organizzazioni ebraiche che sollecitano la rimozione delle croci considerate offensive nel luogo in cui vennero sterminati dai nazisti diversi milioni di ebrei deportati da tutti i paesi occupati dalle armate di Hitler.

Gli integralisti cattolici, ispirati da un ex dirigente di Solidarnosc autore di opuscoli antisemiti, avevano annunciato che intendono collocare attorno alla corce alta 8 metri posta a Auschwitz dalla Chiesa in ricordo della messa li ce-

lebrata da Papa Wojtyla nel '79, in totale oltre 152 croci, che dovrebbero simbolizzare i cattolici trucidati dai nazisti nel campo di concentramento. Una iniziativa, ha sottolineato adesso il cardinale Glemp, alla quale la Chiesa è estranea e che «valuta il significato del simbolo della croce».

Nel suo appello, Glemp fa anche autocritica sulle dichiarazioni con cui nei giorni scorsi aveva sostenuto che le croci sono state installate come reazione «a continue e crescenti molestie da parte ebraica». «I pronunciamenti israeliani non hanno il carattere che era stato loro attribuito», ha riconosciuto il cardinale, anche se ha notato che «l'onda dell'emozione si alza».

Leri il governo di Varsavia aveva segnalato l'esigenza di trovare una soluzione alla vertenza che sta compromettendo le relazioni tra la Polonia e gli ebrei, tanto che i gruppi israeliani hanno rifiutato di firmare con le autorità polache un accordo da 93,5 milioni di dol-

lari per la conservazione di Auschwitz, dichiarato dall'Unesco patrimonio dell'umanità. Ma in base alla legge polacca, ogni competenza sui simboli religiosi è riservata alla Chiesa. Glemp e i vescovi polacchi si riuniranno il prossimo 26 agosto nel santuario mariano di Czestochowa per decidere sulle croci.

Intanto, anche il Centro Simon Wiesenthal, tra le maggiori organizzazioni della comunità ebraica americana, in una lettera all'ambasciatore della Polonia negli Usa ha chiesto che le croci vengano subito rimosse: «L'installazione di quelle croci ad Auschwitz manda alle comunità ebraiche del mondo il segnale che il vostro governo, di fatto, cede la propria responsabilità internazionale su questa materia a un gruppo di estremisti polacchi che vogliono imporre i simboli della cristianità alla sofferenza degli ebrei», afferma la lettera.

F. Ca.

L'Ue chiede il rispetto dei diritti umani

Congo: Kabila resiste all'assalto dei ribelli tutsti

KINSHASA. Gli uomini fedeli al presidente congolese Laurent Kabila hanno riconquistato Boma, città vicino alla costa atlantica. Nel frattempo però i ribelli banyamulenge, congolesi di etnia tutsi, fanno sapere di avere forze sufficienti per rovesciare Kabila e si avvicinano a Kishasa. Un comandante militare congolese ha fatto sapere che Boma adesso è tornata sotto il controllo delle truppe fedeli a Kabila ma ha ammesso che sono in corso ancora violenti combattimenti nella zona. Boma, località a 80 chilometri dalla città petrolifera di Muanda che è controllata dai ribelli, è strategica per la marcia dei banyamulenge verso la capitale Kinshasa. I ribelli, che hanno preso le armi nove giorni fa e in questo brevissimo lasso di tempo hanno conquistato tutta la zona orientale del Congo, continuano però nella loro battaglia per rovesciare il presidente. Un loro portavoce da Goma ha fatto sapere che Kabila sarà esautorato. «Kabila se ne andrà, che lo voglia o no, ma sarebbe meglio per lui negoziare la sua partenza in un modo onorevole», ha detto Sylvain Biku, portavoce dei ribelli. E poi riprendendo alle accuse di Kabila ai ruandesi che sosterranno i rivoltosi: «A Goma abbiamo 19 battaglioni, a Bukavu 12. Che ci farebbero ruandesi? Credo che la nostra brigata abbia più soldati del Ruanda». «Abbiamo rafforzato le nostre postazioni e sappiamo che porteremo la guerra fino a Kigali», ha risposto Didier Mumengi, ministro dell'Informazione congolese.

L'Unione europea nel frattempo si dice «profondamente preoccupata»

per il deterioramento della situazione nella Repubblica democratica del Congo, condanna gli atti di violenza contro i civili e lancia un appello a tutte le parti in conflitto affinché «rispettino i diritti umani e le leggi umanitarie e non perseguitino la popolazione civile sulla base della nazionalità o dell'origine etnica». I Quindici prendono posizione, inoltre, in favore «dell'integrità territoriale del Congo e dei Paesi vicini». La Ue esige infine che sia garantita «la sicurezza dei cittadini dei Paesi membri residenti in Congo nonché il personale delle organizzazioni umanitarie». Sulla situazione dei diritti umani è intervenuta l'associazione africana di difesa dei diritti umani. Essa - è stato detto - «è deplorabile» sia nelle zone controllate dalle forze governative sia in quelle in mano ai ribelli tutsi banyamulenge. Lo ha detto a Ginevra il presidente dell'Associazione (Asadho), Guillaume Ngefa, secondo cui l'Esercito congolese «sta reclutando soldati-bambini». La Rdc, secondo Ngefa, «non ha un avvenire democratico» né se resta al potere il presidente Laurent Desiré Kabila né se prevalsero i ribelli di etnia tutsi o le forze fedeli al defunto presidente Mobutu che sono «entrate di nuovo in gioco». Il governo, secondo il presidente dell'Asadho, «manipola l'opinione pubblica giocando la carta etnica contro i tutsi per assicurarsi l'appoggio popolare». I capi delle fazioni in conflitto, ha concluso Ngefa, «sono responsabili di crimini di guerra, di crimini contro l'umanità e di atti di genocidio». (Ansa/Agi/Ep)

Nuove ipotesi sulla tragedia del 1912

Riportato in superficie un pezzo del «Titanic» Sarà esposto al pubblico

LOS ANGELES. Un pezzo del Titanic è stato recuperato da una squadra di ricercatori a 370 miglia dalle coste sudorientali di Terranova (Canada orientale) e issato a bordo della loro nave, la Abeille. Presto quindi una parte del celeberrimo transatlantico affondato nel 1912 potrà essere analizzato ed esposto al pubblico. La squadra di un centinaio tra ricercatori e scienziati della società RMS Titanic aveva tentato senza successo di isare quella parte dello scafo due anni fa, ma la missione era fallita per le cattive condizioni meteorologiche.

Il pezzo recuperato lunedì pesa 20 tonnellate, è lungo circa sei metri e mezzo e largo circa quattro. Appartiene alla sezione di prima classe della nave e vi sono ancora le porte delle cabine sovrastanti.

Finora la RMS Titanic, che possiede i diritti sul relitto che giace a due miglia e mezzo di profondità nell'Ocea-

no Atlantico, ha recuperato 5.000 pezzi della nave, ma la parte dello scafo issata ieri riveste particolare importanza perché potrebbe gettare maggiore luce sulla dinamica del naufragio del Titanic. La spedizione del 1996 concluse ad esempio che il transatlantico affondò per una serie di piccole falle nello scafo, e non per un'enorme falla causata dall'urto con un iceberg.

Alcuni scienziati che fanno parte dell'attuale spedizione credono inoltre che la qualità del metallo usato nella fabbricazione della nave può aver giocato un ruolo nella tragedia. Un'analisi del pezzo recuperato dovrebbe dare risposta a questi dubbi. L'operazione di recupero dello scafo è stata possibile grazie all'uso di attrezzature sofisticate capaci di minimizzare le oscillazioni del mare.

M. Be.

Il governo: «È un nuovo tipo di Agni»

New Delhi costruirà un missile a lunga gittata

NEW DELHI. L'India sta sviluppando una «nuova versione a più lunga gittata» del missile balistico Agni. Lo ha detto ieri il ministro della Difesa indiano George Fernandes parlando davanti ad una commissione parlamentare. La preesistente versione del missile aveva una gittata tra i mille duecento e i duemila chilometri, a seconda del peso del carico. Il ministro ha aggiunto che il missile sarà costruito con tecnologia totalmente indiana. Nell'illustrare il progetto il ministro Fernandes era affiancato dal professor Abdul Kalam, lo scienziato che ha diretto il programma atomico indiano, culminato nei cinque test nucleari condotti nello scorso maggio. Agli esperimenti indiani, pochi giorni dopo rispose il Pakistan, facendo esplodere a sua volta sei ordigni atomici. I due paesi entrarono così di fatto nel club atomico, cui ufficialmente appartengono solo i cinque paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite: Usa, Russia, Cina, Fran-

cia, Gran Bretagna. India e Pakistan sono divise da una fortissima rivalità sin dai tempi della loro fondazione sulle ceneri dell'impero coloniale britannico, negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale. Il punto di maggiore contrasto fra i due paesi è la sovranità sulla regione del Kashmir, rivendicata da entrambi. Da cinquant'anni il Kashmir è diviso in due: la parte occidentale, circa un terzo, è controllata dal Pakistan, i restanti due terzi sono governati dall'India. Nel Kashmir indiano dal 1990 sono attivi gruppi armati separatisti islamici. Alcuni puntano all'indipendenza pura, altri alla unificazione con il Pakistan. Nel conflitto con le forze di sicurezza di New Delhi sono morte decine di migliaia di persone. Ultimamente alla frontiera indo-pachistana ci sono stati sanguinosi scontri di artiglieria, mentre i tentativi di dialogo fra i premier dei due paesi naufragavano proprio sulla questione kashmira.

Mani pulite a Lisbona Arrestato dirigente Expo

L'amministratore dell'Expo 98 di Lisbona, Joao Caldeira, è stato arrestato dalla polizia giudiziaria portoghese con l'accusa di aver stornato «svariati milioni di scudi» dai bilanci dell'esposizione mondiale in corso nella capitale portoghese. Con lui sono finiti in manette altri tre collaboratori. I fondi scomparsi potrebbero arrivare a una somma equivalente a oltre dieci miliardi di lire. Secondo la stampa portoghese, con questa operazione potrebbe prendere l'avvio in Portogallo un vasto processo «Mani pulite» sull'Expo, che rischia di portare sul banco degli imputati molte personalità in vista, implicate in vari casi di corruzione e frode. Un portavoce del governo socialista del premier Antonio Guterres ha detto: «Le autorità faranno di tutto per far rispettare lo stato di diritto». Ma ha tenuto a rilevare che gli attuali dirigenti dell'Expo, compresi quelli arrestati, erano stati nominati dal precedente governo conservatore del premier Anibal Cavaco Silva prima del 1995. Caldeira è stato ammanettato sabato sera mentre assisteva ad un concerto nel recinto dell'esposizione, ma la decisione è stata resa pubblica solo la notte scorsa. In questione, secondo la polizia, sarebbero fra sei e otto milioni di dollari (da 10 a 14 miliardi di lire), frutto della vendita di terreni ed edifici dell'Expo ad una società immobiliare «Mar de Phia», che risulta intestata allo stesso Caldeira e ad un suo collaboratore, anch'egli arrestato. Secondo il commissario generale dell'Expo, Antonio Mega Ferreira, questa società immobiliare, dai primi accertamenti, ha incassato, «attraverso operazioni contabili non corrette».

F. Ca.